

TEMI DI BIOETICA OGGI

Salvino Leone *

** Medico chirurgo, specialista in Ostetricia e Ginecologia.*

Docente di medicina sociale, Bioetica, Teologia Morale.

L'introduzione in Italia della RU 486 offre l'occasione per fare il punto sulla bioetica oggi.

Lo "stato della questione" tocca la natura "morale" dell'atto, le modalità con cui si fanno determinate scelte e l'uso strumentale dell'etica ai fini di una battaglia politica. Occorre riflettere sul rapporto tra etica "laica" ed etica "cattolica".

L'introduzione in Italia della RU 486 pone all'attenzione della bioetica una serie di problematiche che – come già avvenuto per il "caso Englano" – rischia di intorbidare il rigore argomentativo dell'etica, il rispetto delle differenti posizioni, la doverosa autonomia di uno stato laico ed il diritto della chiesa di affermare il suo insegnamento nella sua versione – mi si passi il termine - più genuina senza le mediazioni moralistiche con cui in genere viene trasmesso dai media, dai politici ma anche da molti movimenti ecclesiali. Circa l'uso della cosiddetta "pillola abortiva" o dell' "aborto chimico", com'è stato pure definito, mi permetto di avanzare alcuni spunti di riflessione.

Lo "stato della questione".

Il primo punto riguarda la *natura morale* dell'atto. Che lo si effettui con la RU 486, con i metodi chirurgici o con i rimedi empirici della clandestinità, si tratta pur sempre di un aborto volontario. Né più "lieve" come consapevolezza morale oggettiva, né più grave di altre forme di aborto. Nessun politico o movimento ecclesiale si è mai interessato a condannare l'isterosuzione rispetto al *curettage* o ad altre tipologie di intervento delle quali, il più delle volte, ignora ogni dettaglio.

Il ruolo educativo della chiesa deve, quindi, puntare a ribadire che, anche se il fatto di prendere una semplice pillola, può offuscare o occultare la vera natura del gesto, si tratta sempre e comunque di un aborto volontario. E, anche se la legge ha un indubbio valore educativo e di testimonianza etica, la maggiore attenzione non dovrebbe essere orientata a proibire una legge che consenta l'uso di tale abortivo, ma a non ricorrervi. La legge c'è, ma la coscienza del singolo, adeguatamente illuminata, non ne usa perché sa che con la RU 486 compie un aborto. Che questo avvenga secondo o contro quanto previsto dalla legge 194 non ha alcuna importanza sul piano della riflessione morale, visto che la 194 – tranne i primi articoli di carattere preventivo – rimane una legge priva di connotati etici positivi.

Un elemento che invece merita particolare attenzione, diversificata rispetto a quella degli altri metodi abortivi, riguarda la modalità di assunzione di tale pillola. Se l'intero "percorso" – dalla sua assunzione all'evento abortivo – avverrà in ospedale, non sarà diverso da ogni altro aborto volontario. Qualora invece, dopo la somministrazione ospedaliera, l'evento abortivo dovesse avvenire al proprio domicilio, questo creerebbe una condizione di particolare solitudine per la donna, potremmo dire quasi una nuova clandestinità.

Ma tutto questo, ancora una volta, costituisce una "aggravante", senza la quale l'intervento continua a costituire un atto abortivo al pari degli altri. Come pure semplice aggravante dev'essere quella degli eventuali rischi che può comportare. Anche senza di questi, l'atto abortivo rimane tale e quale.

E' scorretto puntare sugli effetti collaterali o i rischi per condannare l'atto in sé. Questo potrebbe andar bene qualora l'atto fosse eticamente indifferente o addirittura positivo. Ad esempio, con la donazione degli organi, è doveroso mettere in guardia dai rischi che può comportare, dalla necessità di accertare la morte cerebrale ... Nel caso della pillola abortiva, puntare ai danni che comporta appare come una facile scorciatoia di fronte ad una povertà o a un timore argomentativo nel condannare l'atto in sé.

L'ultimo punto è quello più delicato e problematico che ci consente di estendere e ampliare il discorso. Riguarda, infatti, l'uso strumentale che viene fatto delle grandi questioni etiche trasformandole in battaglie politiche. Si cercano allora soluzioni ed *escamotage* per rendere inapplicabili eventuali disposizioni legislative, si formulano emendamenti e quant'altro per far apparire chi le propone quale *defensor fidei*. E' un pericoloso tranello che deve essere immediatamente smascherato dalla comunità ecclesiale. La croce non può essere brandita come spada e, se si vuole proprio ergersi a paladini della cristianità, lo si deve fare in modo integrale: difendendo non solo con le parole, ma anche con i fatti la vita, il matrimonio e la famiglia, offrendo limpida esemplarità nei propri comportamenti esistenziali, accogliendo senza riserve ogni categoria di "povertà" (malato, anziano, immigrato, indigente, disoccupato ...); testimoniando una profonda onestà amministrativa nella gestione del bene comune... Il cattolico è tale in tutta la sua parola esistenziale, non soltanto di fronte all'aborto e all'eutanasia.

Tre punti fondamentali.

Proprio questo ennesimo caso ci porta a fare alcune considerazioni su almeno tre punti fondamentali: i rapporti tra etica laica ed etica cattolica; i rapporti tra chiesa e stato su problemi eticamente sensibili; i rapporti tra etica e diritto.

Etica laica ed etica cattolica.

Di per sé la bioetica è assolutamente "laica" o quantomeno non connotata ideologicamente, forte di una sua pretesa neutralità; si tratta di una disciplina che nasce in un contesto del tutto svincolato da ogni riferimento trascendente e si presenta oggi in una serie di valenze non *anti-* ma certamente *a-religiose* (comitati etici, insegnamento scolastico, cattedre universitarie ...). Del resto, da parte degli stessi cattolici, viene espresso sempre un certo rifiuto, o quantomeno disagio, per una contrapposizione che si ritiene artificiosa, tra una presunta bioetica cattolica e una bioetica laica, ritenendo che si debba parlare di bioetica *tout court*.

Tutto questo si armonizza al meglio col fondamentale assunto kantiano circa l'universalizzabilità dei giudizi morali, per cui, se una valutazione etica è autenticamente tale, lo è indipendentemente dal fatto che venga formulata in una matrice di pensiero cattolico o laico.

Se, però, il pensiero cattolico ritiene che non vi debbano essere aggettivazioni che definiscano l'orientamento della bioetica, dall'altro afferma che la propria visione bioetica è conforme alla verità oggettiva e, pertanto, universale. Alla radice di tutto questo non vi è il dato rivelativo – che sarebbe comprensibilmente rifiutato dal non credente – ma la normatività della legge naturale, assunta dalla Rivelazione, ma di per sé indipendente da essa e riconoscibile da tutti.

Tutto questo si scontra con due evidenze. Da un lato, la legge naturale, invocata come universale a sostegno della universalità delle posizioni morali cattoliche, è riconosciuta come tale quasi esclusivamente dal pensiero cattolico. Se universale, dovrebbe essere accolta e quantomeno difesa da ampie fasce di pensiero non cattolico, cosa che invece non avviene.

In secondo luogo, la legge naturale oggi viene prevalentemente invocata – in una sua versione per così dire "biologico -naturalistica" – soprattutto di fronte ai problemi inerenti la salute e la sessualità. In realtà, nella accezione tomasiana la *lex naturalis* è tale in quanto coessenziale alla natura dell'uomo, essendo a sua volta *natura ut ratio*, cioè conforme alla razionalità incarnata che è tipica ed esclusiva dell'essere umano, non avendo di per sé alcun connotato biologico, ma estendendosi all'intero ambito espressivo di tale natura razionale.

Dal canto suo il mondo "laico" non ha alcuna difficoltà ad aggettivare come "cattolica" una certa prospettiva bioetica, accettandola sul piano del confronto dialettico, ma trova insostenibile che la visione cattolica possa proporsi come unica visione etica accettabile.

In realtà c'è del vero in entrambe le posizioni. E' indubbio, infatti, che l'etica cattolica ha una sua portata universale e non si pone come etica di *élite* per il gruppo dei credenti o come etica settaria per i movimenti degli adepti. Tuttavia, non sempre la normatività etica che essa propone si manifesta conforme al migliore sentire etico della sensibilità odierna anche in ambito morale. Questo è particolarmente evidente in questioni come la contraccezione, come in alcune tipologie di procreazione medicalmente assistita e in alcuni aspetti relativi alla fine della vita. Un migliore e più

costruttivo dialogo col mondo cosiddetto “laico” sarebbe certamente di giovamento ad entrambi gli “schieramenti”, se possiamo continuare ad usare questo improprio termine bellico. Non dimentichiamo in tal senso, l’insuperata lezione di San Tommaso che proprio dalle argomentazioni avverse partiva per confutarle o, in parte, accettarle alla luce della Rivelazione e della ragione.

Chiesa, stato e bioetica.

Escludendo gli stati *teocratici* dove, di fatto, non esiste il concetto stesso di laicità e quelli *totalitari* che assorbono tutto nella propria ideologia statuale. La tipologia oggi prevalente nelle democrazie occidentali, è quella dello stato *laico* che non fa sua alcuna opzione religiosa o confessionale, accogliendole tutte sia pure con alcuni limiti correlati a precise opzioni politiche o interessi dello stesso stato. In tale prospettiva, lo stato laico ritiene che qualunque “pressione” o condizionamento da parte di un pensiero religioso costituisca un’indebita ingerenza. In realtà, nessuno stato laico ritiene accettabile, ad esempio, la pedofilia o la prevaricazione lavorativa, anche se alcuni dei suoi cittadini attuano comportamenti e, a volte, li rivendicano pure. La difficoltà consiste allora nel trovare una condivisibilità valoriale, non nell’astenersi dal suo riconoscimento.

Non vi è nulla di strano, quindi, se un pensiero religioso cerca di dare il suo contributo ad una riflessione sulla realtà valoriale in oggetto chiedendo anche una diversa formulazione legislativa. Non vi è alcuna ingerenza in questo, ma solo la volontà di affermare e di tutelare un diritto che il proprio credo ha più efficaci strumenti per interpretare. Dal punto di vista della *res publica*, il cristiano non è meno “laico” del non cristiano a meno che non si voglia imporre per legge alcune sue specifiche opzioni di fede.

Pertanto il compito della chiesa si esaurisce lì. Essa deve godere del pieno e inalienabile diritto di poter affermare principi e valori ai quali attenersi, a svolgere azione educativa in tal senso e a promuovere e apprezzare leggi rispettose dei diritti umani universali e a condannarne altre, ma non più di tanto. Il resto è compito del legislatore che, se cristiano, cercherà di trasfondere tutto questo nell’elaborazione legislativa con assoluto rispetto della pluralità di pensiero e della multiculturalità degli stati moderni. Ogni passo ulteriore sarebbe un’indebita ingerenza in un ambito che non le è proprio.

Bioetica e biodiritto.

E’ l’ultimo e più problematico punto sul quale si confronta il rapporto tra etica e diritto. Purtroppo è in atto un profondo riduzionismo per cui la bioetica sta lentamente scivolando nella biogiuridica che rischia di assorbirla quasi integralmente. In tal senso, la legge sta assumendo un ruolo magisteriale che non le è proprio e che invade ed esaurisce l’ambito della normativa etica. Tutta l’etica sembra doversi ricondurre ad una legge che ne fissa anche il minuzioso ambito casistico, se è il caso ulteriormente determinato dal regolamento attuativo. E’ stato così per la legge 40, sarà così per quella sul biotestamento o sul consenso informato tuttora in elaborazione.

Ovviamente l’ordine morale e l’ordine del diritto positivo non coincidono anche se, idealmente e tendenzialmente, il primo dovrebbe trasfondersi nell’altro. In realtà:

- Non sempre la norma giuridica interpreta ed incarna un valore. L’intrinseca negatività delle leggi razziali, della pena di morte o dell’aborto volontario è accresciuta dal fatto che essa è codificata e tutelata da un diritto legislativo. Per cui, di fatto, nessuna legge è mai garanzia di eticità, ma va sottoposta ad una rigorosa ermeneutica morale per valutarne la bontà etica.
- Inoltre, l’obbedienza alla legge di per sé non è mai fonte di moralità. Nessun comportamento potrà avere una qualifica morale positiva solo perché è stato obbediente alla legge. Non solo, ma la legge di per sé è soddisfatta dalla sua obbedienza formale. Allo stato non importa che io voglia uccidere una persona, l’importante è che non lo si faccia. Alla morale che valuta gli atteggiamenti interessa invece, anche e soprattutto, il “cuore” dell’uomo. Nel tentativo di superare tale riduzionismo legalista occorre ribadire che la legge non può né deve normare tutto. Se, infatti, l’ordine giuridico deve preoccuparsi del bene dell’ “altro”, cioè dei cittadini tra loro e dello stato nei confronti dei cittadini, non così per l’ordine morale che interessa anche i rapporti interpersonali liberamente e reciprocamente instaurati, e persino la sfera della propria individualità.

- Infine, va ricordato come l'ordine giuridico non sia mai di per sé garanzia e tutela assoluta dell'ordine morale, anche se pedagogicamente ha un importante ruolo in tal senso. Esistono, opportune leggi che tutelano la proprietà altrui e puniscono i ladri, ma i furti persistono e così ogni altro reato. Se non vi è una rigorosa normatività etica che sia imperativo morale per il soggetto ad agire o non agire in un determinato modo, la legge, pur contribuendo ad esso, non sarà mai determinante, né è suo compito esserlo.

Eppure, nel sentire comune, vi è oggi un diffuso bisogno di obbedire a una legge o di imporla e la stessa legge viene costantemente invocata a tutela dell'etica. Così il rispetto delle norme morali, anziché essere imputato alla coscienza di chi agisce e alla sua adeguata formazione è delegato all'osservanza di una legge. Questo non significa che non debbano esserci leggi che disciplinino anche questi ambiti, ma solo offrendo ampie cornici di riferimento normativo, non fissando in dettaglio ciò che si deve fare o no. Se poi questo viene sollecitato anche dalla chiesa vi è il rischio – forse non pienamente avvertito – di “far passare” attraverso la mediazione dello stato e della legislazione i propri valori quando in realtà il messaggio cristiano dovrebbe rimanere nel contesto di una sua purezza e libertà che prescinde dai sistemi politici, chiedendo ad essi la piena libertà del suo esercizio.

Il caso della RU 486 non sarà l'unico, ma potrebbe costituire l'occasione intraecclesiale di una seria riflessione sui rapporti tra chiesa e stato, tra cattolici e “laici”, tra bioetica e biodiritto. Senza perdere mai di vista che il fine ultimo di ogni dialettica morale è sempre la persona e il suo bene integrale.